

Maurizio Lupo

Il calzare di piombo

Materiali di ricerca
sul mutamento tecnologico
nel Regno delle Due Sicilie

AC

LA SOCIETÀ
MODERNA
E CONTEMPORANEA

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



La società moderna e contemporanea. Collana fondata da Marino Berengo, Franco Della Peruta e Lucio Gambi

La collana intende assumere una sua fisionomia specifica nel panorama delle iniziative editoriali della Franco Angeli relative al mondo della storia. Essa si propone infatti di ospitare: da una parte ricerche individuali e collettive (atti di congressi, relazioni di giornate di studio, risultati di lavori seminariali) su tematiche problematicamente o territorialmente ben definite, indagate a diretto contatto con le fonti, dall'altra strumenti di lavoro funzionali alle crescenti e differenziate esigenze della ricerca storica.

Attraverso la collana si cercherà così di offrire ricostruzioni e approfondimenti, documentati e criticamente condotti, su un ampio arco di quei momenti e di quelle varieguate realtà della complessa vicenda storica del nostro paese nell'età moderna e contemporanea che hanno inciso profondamente sulla sua vita civile e sul suo tessuto sociale ed economico, contribuendo in varia misura a determinarne tratti tipici e connotati distintivi.

Così pure verrà dato ampio spazio alla pubblicazione di fonti e materiali documentari significativi e presentati criticamente, di repertori ed inventari archivistici, di bibliografie e strumenti di lavoro.

La collana si articolerà quindi in tre sezioni:

- TD *Testi e documenti*: materiali d'archivio, testi a stampa rari e fonti inedite, documentazioni su nodi problematici, inquadrati da una introduzione generale e corredati di note orientative.
- AC *Analisi e contributi*: studi e proposte di nuovi percorsi di indagine, ricerche locali fondate su un vasto e approfondito scavo di fonti, ricostruzioni criticamente condotte su momenti e problemi specifici di ambito regionale e nazionale, italiano e non.
- RS *Repertori e strumenti*: bibliografie, cataloghi, censimenti di fondi di biblioteca e di archivio, inventari e registi, e altri strumenti essenziali per il lavoro storiografico.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Maurizio Lupo

Il calzare di piombo

Materiali di ricerca
sul mutamento tecnologico
nel Regno delle Due Sicilie

FrancoAngeli

Il volume è stato pubblicato con il contributo dell'Istituto di studi sulle società del Mediterraneo (ISSM) del Consiglio nazionale delle ricerche (CNR).

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

| | | |
|---|------|-----|
| Introduzione | pag. | 7 |
| Parte prima. Il sistema delle private | » | 19 |
| Legislazione, procedura, dibattito e (inattuata) ipotesi di riforma | » | 21 |
| L'esame preliminare: criteri, finalità, casi di studio e risultati | » | 37 |
| I dati: elaborazione e commento | » | 75 |
| Nota conclusiva | » | 99 |
| Parte seconda. Repertorio delle private conferite nel Regno delle Due Sicilie dal 1810 al 1860 | » | 103 |
| Finalità, struttura e fonti principali del Repertorio | » | 105 |
| Repertorio private per anno di conferimento | » | 107 |
| Repertorio private per settore produttivo | » | 155 |
| Repertorio private per cognome del beneficiario | » | 203 |
| Indice dei nomi | » | 251 |

Introduzione

1. Il proposito di scrivere questo libricino nasce dalla lettura di un altro libricino, scovato, quasi per caso, in una delle tante bancarelle dell'usato che affollano il quartiere universitario di Napoli. Intitolato *Napoli: la filosofia del rotto*, il testo in questione raccoglie degli appunti di viaggio, molto vividi e partecipati, ma soprattutto alcune riflessioni di Alfred Sohn-Rethel sul rapporto dei napoletani con le macchine e la tecnologia in genere. Siamo nella metà degli anni Venti del Novecento. Il filosofo e sociologo marxista, che in Italia sarà conosciuto per gli studi sul rapporto tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, si aggirava per la città partenopea osservando, assai divertito, come per la maggior parte degli abitanti le macchine, specie le più moderne, restassero una sorta di entità misteriosa ed estranea fino a quando, essendosi rotte, venivano riparate dalla mano umana, che peraltro interveniva nel modo più stravagante e apparentemente incongruo tra quelli possibili. Per i napoletani, a dire di Sohn-Rethel, ogni meccanismo nascondeva un principio "cieco ed ostile", una sorta di "magia nemica dell'uomo", che poteva esorcizzarsi unicamente se la fredda razionalità della meccanica veniva integrata, per manomissione creativa, dall'estro e dalla fantasia profusi nel riparare il guasto. Solo allora la macchina si umanizzava e perciò diventava comprensibile al popolo. Questo atteggiamento, certo incongruo agli occhi di una progredita mentalità tecnologica, traeva origine da una visione precaria della vita, la quale, a sua volta, dipendeva dall'esposizione ai perenni capricci di un vulcano. Scriveva infatti Sohn-Rethel:

La città viveva sotto il Vesuvio ed era quindi costantemente minacciata nella propria esistenza. Di conseguenza, aveva preso parte al diffuso sviluppo tecnico ed economico dell'Europa soltanto a sbalzi, poiché non si poteva mai sapere se l'anno sarebbe trascorso senza catastrofi¹.

1. Vedi A. Sohn-Rethel, *Napoli: la filosofia del rotto*, Alessandra Caròla Editrice, Napoli-Milano, 1991, *passim*, citazione p. 21. Oltre a un *Ricordo* di Silvano Custoza, curatore

L'idea che i napoletani, e magari tutti i meridionali d'Italia, fossero quasi antropologicamente refrattari alla tecnologia non rappresentava una novità ma si riallacciava, anzi, a un antico *topos* letterario, che raffigurava il Sud della Penisola come un luogo primitivo, pittoresco e finanche esotico, le cosiddette *Indias de por acà*, dove il carattere degli abitanti era incline all'istintivo e al fanciullesco, se non proprio al selvaggio, mentre la natura prendeva sistematicamente il sopravvento sulla cultura – e il fatto che Napoli, unica tra le grandi città italiane, a tutt'oggi mantenga per emblema un elemento naturale, ossia l'onnipresente Vesuvio, piuttosto che un manufatto, frutto di una consolidata storia urbana, la dice lunga sulla persistenza del *topos* suddetto².

editoriale, e a un commento di Carl Freytag, il testo raccoglie tre brevissimi saggi: *Ingorgo a via Chiaia* (tratto da un'intervista radiofonica del 1977, mai pubblicato prima), *Ascesa al Vesuvio nell'anno 1926* (pubblicato nel 1982, rivisto nel 1989) e per l'appunto *La filosofia del rotto* (pubblicato nel 1926, rivisto nel 1989). L'edizione tedesca, intitolata *Das Ideal des Kaputten*, era uscita nel 1990 a Brema per i tipi della Verlag Bettina Wassmann, in occasione della morte dell'autore. Una bio/bibliografia di Sohn-Rethel, redatta da lui stesso, sta in Idem, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale. Per la teoria della sintesi sociale*, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 9-15, forse il suo lavoro più conosciuto in Italia.

2. Alcuni dei simbolismi legati al Vesuvio sono richiamati da M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 1998, p. 12 e *passim*, che riprende N. Moe, *Representing the South in Post-Unification Italy*, ora in Idem, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2004, pp. 145 ss. Al tempo del soggiorno partenopeo di Sohn-Rethel, il *topos* sul carattere dei meridionali d'Italia, che in qualche modo avrebbe influito sulla qualità e l'efficienza delle loro strutture economiche e sociali, circolava già da secoli in varie forme. Una pur sintetica carrellata deve necessariamente partire dal famigerato motto, lo stesso che dà il titolo al volume di Moe appena citato, secondo cui l'indole degli abitanti di Napoli, e forse dell'intero Sud Italia, aveva qualcosa di diabolico, che avrebbe impedito di sfruttare le straordinarie ricchezze naturali a loro disposizione. Come noto, Benedetto Croce fa risalire il motto in questione al Trecento, vedi *Un paradiso abitato da diavoli*, Adelphi, Milano, 2006, pp. 11-27, riduzione a stampa di una celebre conferenza tenuta a Napoli nel 1923, in cui, oltre alla necessità di non generalizzare, Croce sottolineava l'anacronismo del motto stesso. I costumi degli abitanti ispirarono anche il paragone, certo non edificante ai quei tempi, tra il Sud della Penisola e le Indie – paragone coniato dai Gesuiti durante la seconda metà del Cinquecento, nel corso delle prime missioni dell'Ordine in Italia meridionale, vedi P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Civiltà Cattolica, Roma, IX, 1931, vol. I, parte I, pp. 323-326. L'espressione *Indias de por acà*, in contrapposta similitudine con le Indie vere e proprie, ricorre ad esempio nella corrispondenza di padre Michele Navarro: sconcertato dal grado di superstizione che pervadeva la religiosità popolare, il gesuita affermò che prima di arrischiarsi nel Nuovo Mondo si poteva ben sperimentare un tirocinio in quella primitiva parte del Vecchio, vedi *ivi*, parte II, *Documenti*, p. 93, anno 1570. A proposito del ritratto dipinto dai Gesuiti va però ricordato l'inquadramento critico cui lo sottopose, sia pure *en passant*, già Ernesto De Martino nel classico *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Edizioni NET, 2002, p. 23, prima edizione Il Saggiatore, Milano, 1961. Per un giudizio più recente e specifico, vedi G. M. Viscardi, *Tra Europa e "Indie di quaggiù". Chiesa, religiosità e cul-*

In effetti, l'immagine rievocata da Sohn-Rethel sembra eccessiva. Sin dal secondo Settecento, la capitale del Regno delle Due Sicilie, metropoli e centro culturale di livello europeo, ricca di legami intellettuali che si intrecciavano in tutto il continente, esprimeva una propria cultura scientifica, ben radicata nel prestigioso filone illuminista, portatrice di una concezione razionale della natura, della società e della storia, cui non mancava la sensibilità per le applicazioni pratiche del sapere né l'apprezzamento per il valore delle competenze tecniche. Oltre che dai progressi della matematica, della geometria, dell'architettura, dell'astronomia, della fisica, della chimica, della biologia, della medicina, della veterinaria, delle arti militari, della geografia, dell'archeologia, della topografia, della cartografia e della nautica – tutti in qualche modo riconducibili alla riforma dell'Università attuata nel 1777 da Giuseppe Beccadelli Bologna, marchese della Sambuca, che istituì tra l'altro la facoltà di Scienze Naturali – il salto di mentalità rispetto al Seicento barocco emerge da una delle più importanti opere intellettuali

tura popolare nel Mezzogiorno (secoli XV-XIX), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2005, che opportunamente pone la questione se i comportamenti stigmatizzati dai missionari fossero una peculiarità del Sud Italia o non appartenessero, piuttosto, a svariati luoghi europei del tempo. Comunque sia, durante il periodo del *Grand Tour*, massimo artefice delle raffigurazioni arcaiche e pittoresche del Sud Italia, il quadro si rasserenava almeno un poco. I giudizi critici, infatti, sono controbilanciati dall'ammirazione per lo splendore delle vestigia culturali, per la mitezza del clima e per la fertilità del suolo: nelle testimonianze dei viaggiatori, insomma, il primitivismo delle popolazioni si inquadra nelle visioni bucoliche del paesaggio, dove risplendono i gloriosi resti del passato greco e romano. A parte la certezza che il Sud Italia continuasse a simboleggiare una sorta di linea di confine tra l'Europa civilizzata e il resto del mondo occidentale, è difficile stabilire quale aspetto prevalesse nell'immaginario europeo del tempo: se quello positivo, legato all'esaltazione del calore e del *pathos* mediterranei, oppure quello negativo, comunque scandalizzato dal carattere rozzo delle popolazioni. Sta di fatto che ai primi dell'Ottocento, quando le armate francesi stavano per invadere il Paese, nelle stanze del potere napoleonico il Sud Italia era favoleggiato come una sorta di nostrano Perù, più a portata di mano di quello originale e ricco di tesori nascosti, che una buona amministrazione avrebbe portato facilmente alla luce, vedi C. D'Elia (a cura di), *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento. Il Decennio francese*, Laterza, Roma-Bari, 1992, *Introduzione*, p. X. Con l'avanzare dell'Ottocento, infine, mentre il *Grand Tour* va scemando, si riaccende la critica alle istituzioni politiche e sociali, vedi A. Placanica, *L'identità del meridionale*, in "Meridiana", n. 32, 1998, p. 166 e *passim*, cui rimando soprattutto per la densa analisi del processo che portò alla nascita e alla strutturazione del concetto stesso di *meridionale*, sul quale, più di recente, ha fornito un contributo essenziale N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., *passim*. In effetti, sotto la spinta delle trasformazioni innescate dalla Rivoluzione Industriale, e in primo luogo dalla crescente applicazione della tecnologia alla produzione, la condizione di relativa arretratezza del Sud Italia, identificato prima con il Regno borbonico e poi col Mezzogiorno del nuovo Stato unitario, diventava sempre più eclatante: le disquisizioni sul carattere degli abitanti entravano così a far parte degli studi antropologici, più o meno seri, che contribuirono al formarsi della Questione Meridionale, già vecchia di mezzo secolo quando Sohn-Rethel prendeva appunti.

del periodo. Nel *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, Antonio Genovesi, titolare della prima cattedra di economia in Europa, significativamente denominata di “economia civile e meccanica”, rivendicò il ruolo concreto del sapere: il *vero fine* della scienza consisteva nell’accre-scere il benessere pubblico e la felicità collettiva³.

L’interesse per la cultura tecnico scientifica restò vivace durante l’Otto-cento preunitario. Pur tra difficoltà di ordine organizzativo e finanziario, nacquero e/o si consolidarono istituzioni come l’Orto Botanico, i Musei di Mineralogia e Zoologia, la Scuola di Veterinaria, l’Osservatorio Astronomico e quello Vulcanologico, il Regio Istituto di Incoraggiamento (che avrà una parte importante in questa storia), nonché, spingendosi a pochi anni dopo l’Unità, la Stazione Zoologica Anton Dohrn, che diventerà un centro di fama internazionale per gli studi di biologia marina. Anche se talvolta faticavano a reggere il passo con gli sviluppi della scienza europea, molte discipline, e in primo luogo la medicina, la botanica, la geologia, l’agronomia, la fisica, la matematica e la statistica, da tempo utilizzata come strumento di comprensione e governo della società, continuarono a progredire. Complice il clima di ottimismo e fiducia susseguente alla salita al trono di Ferdinando II, gli anni Trenta e Quaranta registrarono un fermento culturale di notevole entità. La pubblicistica a carattere divulgativo, che raggiunse delle tirature ragguardevoli nella capitale come in provincia, propagò l’idea che il sapere tecnico scientifico fosse un bene economico a tutti gli effetti. Gli addetti ai lavori mantenevano salda la consapevolezza del circolo virtuoso tra scienza, tecnologia ed economia: l’uso e l’invenzione di nuove macchine, scriveva l’economista Antonio Scialoja nel 1842, “è occasionata dal vero progresso scientifico ed economico [...] e nello stesso tempo n’è un potente mezzo agevolatore [...] lo

3. Va osservato che solo da qualche decennio la storiografia ha iniziato a valorizzare le inclinazioni tecnico scientifiche dell’illuminismo napoletano. Per un primo inquadramento, vedi: G. Galasso, *Scienze, istituzioni e attrezzature scientifiche nella Napoli del Settecento*, in R. Ajello (a cura di), *L’età dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Jovene, Napoli, 1985, vol. I, anche in G. Galasso, “*La filosofia in soccorso de’ governi*”. *La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli, 1989, pp. 137-168; U. Baldini, *L’attività scientifica nel primo Settecento*, in *Storia d’Italia*, Annali 3, *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 469-526. Più recentemente, il tema è stato ripreso da una serie di studi che puntano, tra l’altro, a superare la visione tradizionale secondo cui l’illuminismo napoletano soffrì di una insanabile dicotomia tra cultura scientifica e cultura umanistica, vedi: R. Mazzola (a cura di), *Le scienze nel Regno di Napoli*, Aracne, Roma, 2009; Idem (a cura di), *Le scienze a Napoli tra Illuminismo e Restaurazione*, Aracne, Roma, 2011, in particolare, M. Mazzotti, *Pensiero conservatore e scienze moderne a Napoli (1780-1830)*, pp. 185-204, anche in <http://www.ispf.cnr.it>, cui rimando per una bibliografia. Specie per la parte iconografica, è molto utile infine R. De Sanctis, *La nuova scienza a Napoli tra ‘700 e ‘800*, Laterza, Roma-Bari, 1986.

incivilimento è penetrato”. Lo Stato potenziò l’istruzione tecnica a ogni livello possibile. Benché non privo di ombre, il VII Congresso degli Scienziati Italiani, tenutosi appunto a Napoli nel 1845, consolidò il rispetto per la scienza e le sue applicazioni. In ultimo, ma solo per marcarne l’importanza, va ricordato il grado di eccellenza toccato dall’ingegneria civile, che trovò nella Scuola di Ponti e Strade un riferimento di sicuro prestigio⁴.

Certo Sohn-Rethel si riferiva al grosso della popolazione e non all’*intelligencija*. Ma è davvero plausibile che dal mondo della cultura non fosse trapeolato proprio nulla verso le pratiche popolari? Che il sapere di alcuni restasse così separato dal saper fare di tutti?

4. Sulle istituzioni scientifiche a Napoli nell’Ottocento preunitario, un argomento che peraltro sembra ancora suscettibile di approfondimenti storiografici, vedi essenzialmente M. Torrini, *Scienziati a Napoli (1830-1845)*, CUEN, Napoli, 1989, da cui (p. 61) traggio la citazione da Scialoja. A proposito dello sviluppo delle scienze negli anni postunitari, vedi AA.VV., *La scienza nel Mezzogiorno dopo l’Unità d’Italia*, voll. I, II e III, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2008. Per la diffusione della pubblicistica negli anni Trenta e Quaranta, vedi M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una Questione*, cit., *passim*. Tra i periodici che uscivano nella capitale vanno ricordati: “Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti” (da ora “Il Progresso”), il cui primo direttore fu Giuseppe Ricciardi; “Il Lucifero”, diretto da Filippo Cirelli; l’“Industriale”, fondato da Giuseppe Ricci; gli “Annali Civili del Regno delle Due Sicilie” (da ora ACDS), pubblicato su iniziativa del ministro dell’Interno Nicola Santangelo. Per le province, invece, basta menzionare i giornali delle Società Economiche e delle Intendenze, i quali, affiancati da diverse altre pubblicazioni più o meno regolari, si prefissero sempre di aggiornare sulle scoperte scientifiche, nazionali ed estere, e sulle loro applicazioni in economia, vedi M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una Questione*, cit., *passim*. Sull’uso della statistica a partire dal Decennio, vedi D. Ciccolella, *Conoscere per amministrare. L’introduzione delle indagini statistiche nel Regno di Napoli*, in “Rivista Italiana di Studi Napoleonici”, n. 2, 2000, pp. 113-128. Per le misure in favore dell’istruzione tecnica, vedi M. Lupo, *Tra le provvide cure di Sua Maestà. Stato e scuola nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 181 ss. Sulla Scuola di Ponti e Strade, oltre al sempre utile G. Russo (a cura di), *La Scuola di Ingegneria in Napoli (1811-1967)*, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, Napoli, 1967, vedi: M. Lupo, *Il “sistema universitario” pubblico nel Mezzogiorno continentale prima e dopo l’Unità (1810-1876)*, in A. Ferraresi e E. Signori (a cura di), *Le Università e l’Unità d’Italia (1848-1871)*, CLUEB, Bologna, 2012, pp. 159-180; Idem, *Il sistema scolastico*, in P. Malanima e N. Ostuni (a cura di), *Il Mezzogiorno prima dell’Unità. Fonti, dati, storiografia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2013, pp. 283-309, cui rimando anche per una nota sulle fonti e la bibliografia. Per quanto riguarda la figura professionale degli ingegneri, il cui prestigio, pur crescendo in tutta la Penisola, aumentò in modo peculiare nel Regno delle Due Sicilie, vedi M. Minesso, *L’ingegnere dall’età napoleonica al fascismo*, in M. Malatesta (a cura di), *Storia d’Italia, Annali 10, I professionisti*, Einaudi, Torino, 1996, in particolare p. 261-267. Sempre sugli ingegneri meridionali in epoca preunitaria, vedi F. D’angelo, *Scienze e viaggio: ingegneri ed architetti del Regno delle due Sicilie*, Collana Memoire XX, Limina Mentis, Monza-Brianza, 2013. Sullo stesso argomento è interessante anche qualche testimonianza coeva, ad esempio: A. Maiuri, *Delle opere pubbliche in Napoli e degli ingegneri preposti a costruirle*, Napoli, 1836; L. Bianchini, *Sulla Scuola di Applicazione annessa al Corpo de’ Ponti e Strade del Regno di Napoli*, in “Il Progresso”, 1835, vol. X, pp. 228-235.

2. La Penisola italiana fu ai margini della grande corrente di innovazioni tecnologiche che continuò ad attraversare l'Europa durante la prima metà dell'Ottocento⁵. Ma tale marginalità non comportò l'estraniamento degli antichi Stati preunitari dalle profonde e rapide trasformazioni che in altri contesti nazionali, e soprattutto in Francia e Inghilterra, stavano rivoluzionando il modo di produrre. Come è stato osservato, infatti, benché la *leadership* conquistata durante il Rinascimento fosse oramai un lontano ricordo, le classi dirigenti preunitarie avevano serbato una rete di legami molto forti, specie di carattere culturale, con i Paesi più sviluppati d'Europa, riuscendo così a mantenersi al corrente senza disperdere troppe potenzialità e competenze. Non meraviglia perciò che praticamente ovunque nella Penisola i governi e le élite economiche, spesso affiancate dal mondo scientifico, si mobilitassero per importare macchine, metodi, processi, forme organizzative e prodotti già diffusi altrove – e talvolta anche per stimolare la creazione di ritrovati originali⁶. Questo insieme di sforzi, d'altro canto, non ha mai costituito l'oggetto di uno studio sistematico, in grado di stabilire quale fosse il patrimonio tecnologico dell'Italia preunitaria, come tale patrimonio si accumulasse nel tempo e

5. Qui non è possibile ricordare neppure in minima parte le numerosissime innovazioni che continuarono a nascere e circolare in Europa durante la prima metà dell'Ottocento sull'onda della Rivoluzione Industriale. Per un quadro del mutamento tecnologico tra XVII e XIX secolo, nonché del clima scientifico e culturale che contribuì a generare tale mutamento, rimando perciò ai classici: C. Singer (*et alii*), *Storia della tecnologia*, voll. IV (tomo I e II) e V (tomo I e II), Bollati Boringhieri, Torino, 1994, prima edizione 1964; D. S. Landes, *Prometeo Liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa Occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1993, prima edizione 1978. L'espressione "mutamento" (e non "progresso") tecnologico sarà preferita da qui in avanti perché meno sovraccarica di giudizi valoriali intrinsecamente positivi e dunque più neutra, vedi M. Moroni, *Innovazione, tempo storico ed irreversibilità nella analisi economica*, in R. Giannetti (a cura di), *Nel mito di Prometeo. L'innovazione tecnologica dalla Rivoluzione industriale ad oggi. Temi, inventori e protagonisti dall'Ottocento al Duemila*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1996, p. 53.

6. Sulla progressiva perdita di centralità della Penisola a partire dalla seconda metà del Cinquecento esiste una vasta storiografia, che ha sottolineato anche le peculiarità di tale processo. Oltre ai classici C. M. Cipolla, *Il declino economico dell'Italia*, in Idem, *Le tre rivoluzioni e altri saggi di storia economica e sociale*, il Mulino, Bologna, 1989, pp. 85-104 (area centro settentrionale), e L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Il Saggiatore, Milano, 1989 (area meridionale), vedi: l'agile sintesi di V. Zamagni, *Introduzione alla storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna, 2005, in particolare pp. 16-26, dove si trova (p. 24) anche l'annotazione sul persistere dei legami culturali; il più recente E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna, 2015, in particolare pp. 32-42, cui rimando anche per la bibliografia.

quanto incidessero, infine, gli eventuali squilibri regionali a ridosso dell'Unità⁷.

7. La maggior parte della storiografia sul mutamento tecnologico nella Penisola prende infatti le mosse dai primi decenni postunitari, vedi, tra gli altri: R. Giannetti, *Tecnologia e sviluppo economico italiano (1870-1990)*, il Mulino, 1998; M. Vasta, *Innovazione tecnologica e capitale umano in Italia (1880-1914). Le traiettorie della seconda rivoluzione industriale*, il Mulino, Bologna, 1999; Idem, *Capitale umano e ricerca scientifica e tecnologica*, in F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti e L. Segreto (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 15, *L'industria*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 1041-1124. Sullo stesso tema vedi anche i più recenti: M. Vasta e P. De Martino, *Wealthy by accident? Firm structure, institutions and economic performance in 150 (+3) years of Italian history: Introduction to the special forum*, in "Enterprise & Society", 16, 2, 2015, pp. 215-224; M. Vasta e A. Nuvolari, *The Ghost in the Attic? The Italian National Innovation System in Historical Perspective (1861-2011)*, ivi, pp. 270-290; M. Vasta e P. De Martino, *Happy 150th birthday Italy? Institutions and economic performance since 1861*, ivi, pp. 291-312; M. Vasta e A. Nuvolari, *Independent invention in Italy during the Liberal age (1861-1913)*, in "The Economic History Review", 68, 3, 2015, pp. 858-886. Vale la pena aprire una parentesi per osservare che la scarsa attenzione della storiografia economica per il mutamento tecnologico avvenuto nella Penisola durante l'Ottocento preunitario rientra in un atteggiamento più generale verso il periodo. Come notavano Jon Cohen e Giovanni Federico, infatti, dopo la "breve fioritura di ricerca sulle cause economiche del risorgimento, in parte stimolata dal centenario dell'unità [...], gli storici hanno perduto interesse per la storia economica d'Italia prima dell'unificazione", vedi J. Cohen e G. Federico, *Lo sviluppo economico italiano, 1820-1960*, il Mulino, Bologna, 2001, in particolare pp. 13-15, citazione p. 13, cui rimando anche per un'introduzione ai modelli elaborati dalla storiografia per descrivere i tempi e i modi della crescita moderna in Italia. Benché la scelta di far iniziare la storia economica italiana solo a partire dall'Unità si fondi su incontestabili elementi di fatto, e in primo luogo sull'assenza di un referente politico unitario prima del 1861, va detto che non mancano ragioni per un approccio diverso, che estenda cioè l'analisi ai decenni precedenti. Intanto le periodizzazioni di tipo politico non sempre si adattano ai cicli dell'economia. Sia Franco Bonelli, *Il capitalismo italiano: linee generali di interpretazione*, in *Storia d'Italia. Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino, 1979, pp. 1195-1255, sia Luciano Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Padova, 1989, hanno infatti ipotizzato che la crescita moderna della Penisola sia iniziata prima dell'Unità, ossia attorno agli anni Venti dell'Ottocento. Ma la questione che più di ogni altra sembra richiedere una maggiore attenzione per i decenni preunitari riguarda le origini, le cause e le responsabilità del persistente divario tra Nord e Sud, ossia il tratto saliente della storia economica italiana. Senza addentrarsi in un dibattito che da tempo impegna gli studiosi, qui basti ricordare come il problema sia stato riproposto, e in toni alquanto accesi, in occasione del 150° anniversario dell'Unità. Il pretesto è venuto dalla pubblicazione, preceduta e seguita da un notevole quanto inusuale *battage* mediatico, del volume di Emanuele Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, Bologna, 2013, in cui l'autore contesta, tra l'altro, i risultati di una precedente ricerca di Vittorio Daniele e Paolo Malanima, poi confluiti ne *Il divario Nord-Sud in Italia (1861-2011)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2011. Il disaccordo verteva su due punti. Intanto sul se, ed eventualmente quanto, divergessero, in termini di PIL pro capite, il Nord e il Sud attorno al 1861: mentre Daniele e Malanima sostenevano che il divario, qualora esistente, non superasse il 10 per cento, Felice, riprendendo le pionieristiche stime di Richard S. Eckhaus, *The North-South Differential in Italian Development*, in "Journal of Economic History", XXI, 1961, pp. 285-317, riteneva che lo squilibrio fosse parecchio superiore, oscillando tra il 15 e il 25 per cento. Il secondo

Le considerazioni appena fatte valgono a maggior ragione per il più meridionale degli Stati preunitari. Periferia nella periferia, il Regno delle Due Sicilie non fu un attore protagonista sulla scena delle rivoluzioni tecnologiche né, da semplice spettatore, poté beneficiare di una poltrona in prima fila. Ciononostante, una buona parte della sua classe dirigente nutrì un sincero e costante interesse per le innovazioni, che si manifestò sia sul piano culturale sia, più pragmaticamente, nel tentativo di adeguare la dotazione tecnologica del Paese agli standard delle nazioni più sviluppate: un impegno che coinvolse in egual misura il governo centrale e gli organi dell'amministrazione periferica – Intendenze, Consigli Provinciali, Società Economiche. Per quanto riguarda infine la storiografia, anche in questo caso il panorama non risulta soddisfacente. A eccezione di un volume, che peraltro risale a oltre venticinque anni fa, il tema del mutamento tecnologico ha trovato spazio unicamente all'interno di studi settoriali, relativi cioè a specifici rami di industria o singole aziende, sicché manca tuttora un quadro generale. Nel complesso, però, e malgrado il buon esito di non poche iniziative modernizzatrici, gli storici sono giustamente convinti che il divario con i centri propulsivi dell'economia europea non fu colmato, anzi si approfondì⁸.

punto di contrasto era di carattere interpretativo: Felice addossava la colpa del ritardo a una classe dirigente, come quella meridionale, che prima e dopo dell'Unità si sarebbe dimostrata più propensa ad accaparrare risorse che a promuovere lo sviluppo del territorio; Daniele e Malanima, invece, mettevano in risalto le caratteristiche dello sviluppo industriale postunitario, il quale, concentratosi per vari motivi al Nord, aveva finito con il penalizzare il Mezzogiorno. Svoltasi principalmente sulle colonne della "Rivista di Storia Economica", nn. 1 e 2, 2014, la discussione ha avuto il merito di riportare, almeno per qualche tempo, il problema del Mezzogiorno all'attenzione dei media. Per una puntuale ricostruzione del dibattito nelle varie sedi mediatiche, vedi L. De Matteo, *Il "ritardo" del Mezzogiorno dai Borbone a oggi. Un recente volume, i rituali politico-culturali mediatici del nostro tempo, la storiografia economica*, in "Storia Economica", n. 2, 2013 (ma giugno 2014), pp. 395-471, cui rimando anche per un'critica alle tesi di Felice dal punto di vista di una storiografia più attenta alla ricerca d'archivio e allo studio delle fonti qualitative. In seguito, la controversia è rientrata almeno in parte, perché Felice, pur continuando a stigmatizzare l'operato della classi dirigenti meridionali, ha riconosciuto che al momento dell'Unità il divario in termini di PIL pro capite era assai modesto, vedi E. Felice, *Ascesa e declino* cit., p. 65. A chiusura di questa digressione va infine sottolineato che il divario di ricchezza tra Nord e Sud al momento dell'Unità, per quanto materia di acceso dibattito, passa in secondo piano se paragonato alla *gap* che separava la neonata Italia dai Paesi più sviluppati, vedi: P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma, 1993, p. 29, ripreso dal recente S. Lupo, *La Questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Donzelli, Roma, 2015, p. 7; G. Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico. 1750-1913*, Laterza, Roma-Bari, 1998, seconda edizione, 2007, il quale, riferendosi soprattutto all'industria, nota efficacemente come non si possa parlare di due livelli di sviluppo, bensì di "due livelli di arretratezza", p. 146.

8. L'eccezione è costituita dal lavoro di A. Portente e A. Tolomeo, con prefazione di Ilario Principe, *Il progresso tecnologico nel Mezzogiorno preunitario*, Edizioni MAPOGRAF,

La circostanza che il Regno delle Due Sicilie restasse tecnologicamente indietro costituisce in effetti un dato acquisito. Ma perché accadde ciò? Vale a dire: quali ostacoli impedirono al Paese di adeguare il proprio patrimonio tecnologico ai modelli europei? Cosa determinò il successo o il fallimento dei progetti innovativi? Non solo. Come accennato, un'altra questione riguarda gli squilibri tra gli stessi territori italiani. Abbiamo prove convincenti che a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, ossia due decenni dopo l'Unità, le province meridionali risultavano svantaggiate rispetto ad altre zone della Penisola, e in particolare all'area nord occidentale, in termini di dotazione tecnologica e capacità innovativa; ed è altrettanto sicuro che lo svantaggio aumentò con il passare del tempo⁹. Ma vista l'assenza di studi specifici, in quale modo e misura possiamo far risalire le origini di tale situazione all'Ottocento preunitario?

3. Questo libricino non pretende di rispondere in modo esaustivo a tutti gli interrogativi sin qui sollevati. Come recita il sottotitolo, infatti, le pagine che seguono hanno l'obiettivo, assai più circoscritto, di presentare dei ma-

Vibo Valentia, 1990-1991, voll. I e II. Benché sia ancora oggi un imprescindibile punto di partenza, va rilevato che il testo in questione ha un'impronta particolare, quasi iconografica. In realtà, gli autori si proponevano di recuperare tra le carte d'archivio, per metterli a disposizione degli studiosi, i disegni, perlopiù tecnici, di macchine, meccanismi e oggetti innovativi di vario genere: tutto materiale che in effetti compone il primo volume, mentre il secondo inquadra i ritrovati nei settori produttivi di appartenenza. Per il resto, come detto, bisogna accontentarsi delle informazioni che si trovano negli studi di storia dell'agricoltura, delle manifatture, del commercio, del credito – e via dicendo. Per una panoramica di tali studi, il cui numero è notoriamente sterminato, rimando a tre bibliografie tematiche: P. Bevilacqua, *Breve storia*, cit., pp. 137-162; A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, il Mulino, Bologna, 1997, pp. 309-348; P. Malanima e N. Ostuni (a cura di), *Il Mezzogiorno prima dell'Unità*, cit., pp. 373-394.

9. Per rendersi conto della superiore dotazione tecnologica del Nord Ovest italiano durante gli anni Ottanta del XIX secolo, basti pensare alla diffusione della rete ferroviaria, concentrata in Piemonte e Lombardia, alla presenza di numerose imprese moderne, come la neonata Pirelli, al grado di sviluppo di alcune industrie più antiche, ed esempio la Carlo Erba, o ancora, per fare un ultimo esempio, alla nascita della prima centrale elettrica d'Europa, avvenuta a Milano, nel 1883, per opera di Giuseppe Colombo, poi fondatore della Edison italiana. Per quanto riguarda invece la capacità innovativa, che peraltro può servire da indicatore della dotazione tecnologica stessa, vedi M. Vasta, *Innovazione tecnologica e capitale umano in Italia*, cit., pp. 129-186, in particolare pp. 179 ss. I dati forniti da Vasta, che prende in esame i brevetti conferiti dal 1880 al 1914 in due settori ad alta intensità tecnologica, ossia il chimico e l'elettrico, mostrano come l'Italia, oltre che tecnologicamente indietro, fosse segnata anche da forti squilibri interni: al predominio delle regioni del nascente triangolo industriale, cioè Liguria, Piemonte e Lombardia, faceva da contraltare l'intero Mezzogiorno – sebbene la Campania risultasse meno svantaggiata. Vale la pena di osservare infine come il *gap* in fatto di tecnologia fosse più marcato che non in altri campi della vita economica e sociale, *ibidem*.

teriali di ricerca a proposito del mutamento tecnologico nel Regno delle Due Sicilie, per fissare qualche tassello di un mosaico che potrà arricchirsi e magari completarsi nel futuro. La documentazione qui analizzata si riferisce al sistema delle privative in vigore nel Paese dal 1810 al 1860. Le privative, altrimenti dette *privilegi* o *patenti*, possono considerarsi il progenitore del nostro brevetto industriale. Esse tutelavano infatti la proprietà intellettuale e garantivano il diritto esclusivo, ma limitato nel tempo, che lo Stato, dietro il pagamento di un corrispettivo, accordava per lo sfruttamento in regime di monopolio di una certa attività e/o prodotto della creatività umana. Benché l'analogia con i brevetti, notoriamente problematici come indicatori del mutamento tecnologico, ne consigli un uso assai prudente, le informazioni sulle privative (ad esempio il numero, la durata o il settore produttivo in cui si applicavano) restano comunque, specie in prospettiva storica, il parametro più adatto a stabilire, con un tollerabile margine di errore, sia le caratteristiche delle innovazioni, sia gli ambiti economici coinvolti in misura prevalente dalle innovazioni stesse¹⁰. I dati sulle privative rappresentano dunque un punto fermo da cui partire per ogni indagine di questo tipo. Ma accanto a essi bisogna considerare anche altri elementi. Anzitutto le regole del gioco: l'analisi della legislazione sui *privilegi* e della procedura per ottenerli è una premessa indispensabile per inquadrare il sistema delle privative nella particolare cornice normativa che ne determinò la fisionomia e ne condizionò i risultati¹¹. La stessa normativa, inoltre, fu ripetutamente messa in discussione dai coevi, che riscontrarono dei difetti e proposero dei rimedi. Il dibattito offre dunque delle ulteriori indicazioni: non solo per comprendere ancor meglio il funzionamento del sistema ma anche per ricostruire il clima e le aspettative che si generarono intorno a esso. Non sarebbe possibile, infine, prescindere dai concreti obiettivi delle istituzioni, ossia dai vantaggi che le autorità si aspettavano dalla creazione di un insieme di monopoli

10. Sui problemi che derivano dall'uso dei brevetti come *proxy* per misurare l'attività innovativa, nonché sui metodi per attenuare le distorsioni dovute a tali problemi, vedi M. Vasta, *Innovazione tecnologica e capitale umano in Italia*, cit., pp. 111 ss. In sintesi, le difficoltà sono di tre tipi: non tutte le innovazioni vengono brevettate; la propensione a brevettare è diversa a seconda degli operatori, perché alcuni preferiscono mantenere la segretezza; la difformità tra le legislazioni nazionali complica il confronto tra Paesi, dal momento che leggi più restrittive sul conferimento dei brevetti portano a diminuire il numero dei brevetti stessi e viceversa, vedi: *ibidem*; R. Giannetti, *Tecnologia e sviluppo economico italiano*, cit., pp. 45-48, cui rimando per una bibliografia.

11. Sul ruolo e l'importanza della legislazione nel definire le caratteristiche dell'attività innovativa di un certo Paese, vedi, tra gli altri, M. Vasta, *Innovazione tecnologica e capitale umano in Italia*, cit., pp. 119 ss, cui rimando anche per la bibliografia. Per un'altra rassegna bibliografica, più datata ma più completa, che riguarda anche le fonti primarie per la storia dei brevetti, vedi L. Dolza, V. Marchis e M. Vasta, *I privilegi industriali come specchio dell'innovazione nel Piemonte preunitario: 1814-1855*, La Rosa, Torino 1992.

d'uso, che di fatto potevano ostacolare la circolazione delle innovazioni, e da quale fosse il modo migliore per ottenere tali vantaggi: tanto a giudizio del potere politico, cui spettava di decidere sul conferimento dei *privilegi*, quanto per la comunità scientifica, che, come accennato, giocò un ruolo non secondario nel definire le strategie pubbliche in materia di innovazione.

Il testo è diviso in due parti che hanno struttura e scopi diversi. La prima, articolata in tre capitoli più una *Nota conclusiva*, affronta i temi appena richiamati. Il capitolo iniziale esamina infatti la legislazione, la procedura amministrativa e il dibattito che le riguardò. Il capitolo successivo entra nel merito dei criteri per cui si approvavano o si bocciavano le richieste di *privilegio*, mettendo in evidenza le finalità delle istituzioni, i motivi del contrasto che non di rado si verificò tra i vari organismi pubblici, nonché le ragioni del successo o dell'insuccesso di alcune iniziative innovatrici, che formeranno altrettanti casi di studio. L'ultimo capitolo elabora e commenta i dati veri e propri. I quali dati si trovano posto nella seconda parte del testo, che consiste per l'appunto in un *Repertorio delle privative conferite nel Regno delle Due Sicilie dal 1810 al 1860*. Concepito come uno strumento di lavoro e di ricerca, il *Repertorio* raggruppa e organizza le informazioni al momento disponibili secondo tre modalità (o chiavi) di lettura: per anno di conferimento, per settore produttivo e per cognome del beneficiario. Sempre dal *Repertorio* è possibile ricavare l'oggetto, la tipologia e la durata di ciascuna privativa. In molti casi, inoltre, sono trascritte anche la nazionalità, la residenza e la professione dei beneficiari, più altre notizie su questi ultimi. Uno spazio è riservato infine ai ragguagli sul corso dei *privilegi*, tra cui l'effettivo uso e/o la vendita. Tutti materiali, insomma, che potrebbero tornare utili a proseguire le indagini su come la parte meridionale della Penisola, e forse l'Italia nel suo complesso, abbia costruito il proprio rapporto con la tecnologia e il mutamento tecnologico – così peculiare a detta di Sohn-Rethel¹².

12. In effetti, la storiografia sembra concordare sul fatto che tutta l'Italia – e dunque non solo il Mezzogiorno – abbia sempre intrattenuto (e intrattenga) un rapporto particolare con il mutamento tecnologico: mentre da un lato la Penisola si dimostrava (e si dimostra) piuttosto abile nell'imitare e importare i progressi altrui, talvolta anche migliorandoli, dall'altro restava (e resta) strutturalmente debole nei settori ad alta tecnologia, vedi, tra gli altri: V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, il Mulino, Bologna, 1990, *passim*; R. Giannetti, *Tecnologia e sviluppo economico italiano*, cit., *passim*; G. Federico e N. Wolf, *I vantaggi comparati*, in G. Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia, 2013, pp. 472 ss; E. Felice, *Ascesa e declino* cit., p. 95.

Parte prima

Il sistema delle privative